

Per merito di Alessandro Anderloni, che viene dalla tradizione del Ruzante e di Goldoni

Un piccolo paese fatto di attori

Castigano, ridendo, le dissennate lusinghe della modernità

DI STEFANO LORENZETTO

Gabriella Dalla Brea, 77 anni, impersona lo spopolamento della montagna. Rimasta vedova, vive tutta sola nella contrada Campe di Velo Veronese, dove i residenti sono tre, lei compresa. Il Comune della Lessinia un secolo fa contava 1.772 abitanti. Oggi sono scesi a 748. Dal 1950 in poi andarono in massa a lavorare nelle miniere del Belgio, soprattutto a Charleroi, o nelle fabbriche dell'hinterland milanese. L'allevamento di vacche, maiali e pecore, che in tutte le famiglie si coniugava con l'artigianato, non bastava più a soddisfare i nuovi bisogni: l'automobile, il televisore, la lavatrice, il frigorifero, ma anche l'abitazione con i termosifoni e l'istruzione dei figli.

Il risvolto incredibile è che di questi 748 ancora residenti quassù, a 1.087 metri di quota, quasi la metà sono attori, o lo sono stati. A farli recitare ci ha pensato il loro compaesano **Alessandro Anderloni**, a sua volta attore, ma anche regista, autore di oltre 100 testi («per il 60% in dialetto») che ha portato in scena in tutta Italia con studenti, disabili, carcerati o professionisti, compositore di musiche, direttore artistico del teatro Comunale di Lonigo e, soprattutto, del teatro Orlandi di Velo.

La veterana **Gabriella Dalla Brea**, per esempio, attualmente interpreta la zia Eufrosia, detta Frasia, in *Lússia*, commedia in due atti scritta dallo stesso **Anderloni**, in scena all'Orlandi sino a fine agosto. Bisognava essere capitati per caso fra i 150 spettatori che un venerdì sera affollavano le poltroncine di velluto rosso per capire di quale prodigio culturale e umano sia artefice il folletto in perenne baruffa con i suoi capelli sottili che gli scendono fino alle spalle e che spesso gli velano gli occhi. *Sgrendenón*, lo avrebbe definito il profe **Gino Beltramini**, e a un certo punto della recita, non so perché, ho sentito materializzarsi in sala proprio lo spirito del Gibe, qui convocato con quelli di **Renato Simoni**, **Bruno De Cesco**, **Renato Ravazzin**, **Nino Cenni**, e, volendo allargarci extramoenia fino al passato remoto, di **Angelo Beolco** detto il Ruzante e **Carlo Goldoni**. Li ho visti fargli idealmente un inchino. Non meno meritato di quelli che personaggi come **Roberto Benigni** e **Lilli Gruber** hanno tributato a questo spiritello.

Perché ci vuole uno straordi-

nario talento per far recitare un copione all'anziana Gabriella, alias Frasia, per costringerla a ricordarsi le battute a un'ora in cui di solito alla sua età si è già a letto da un bel pezzo, per trasformarla in un irresistibile refrain - «O no, Frasia?» - con cui *el vecio* Galdino, il fratello sposato con la mite Amelia, contrappunta e fomenta gli atteggiamenti dispotici della bisbetica che comanda a bacchetta tre generazioni riunite sotto lo stesso tetto.

Ma ce ne vuole altrettanto, di talento, per incardinare 130 minuti di un esilarante spettacolo estivo su un evento

Dopo la grande emigrazione, dei 748 ancora residenti a Velo (Verona), a 1.087 metri di quota, quasi la metà sono attori, o lo sono stati. A farli recitare ci ha pensato il loro compaesano Alessandro Anderloni, a sua volta attore, ma anche regista, autore di oltre cento testi («per il 60% in dialetto») che ha portato in scena in tutta Italia

invernale, su una santa Lucia interpretata da **Nunzia Spica**, una siciliana da 30 anni residente a Roveré Veronese, che ha imparato così bene il dialetto locale da pronunciare «miz-zica» con la stessa naturalezza che comporterebbe un lessinico «cazziga». Così come serve un acuto senso della propria storia per castigare, ridendo, le dissennate lusinghe della modernità: gli antichi mobili di legno barattati con cucine impiallacciate di formica, le soffitte da svuotare, i libri e le carte scritte in cimbro che la Frasia vorrebbe bruciare, le spose di casa che tenderebbero a smettere d'impastare i *puoti* portati in dono da *Lússia* ai bambini nella notte fra il 12 e 13 dicembre, sostituendoli magari con un dolcetto Ferrero.

La compagnia teatrale, nata nel 1993 dal coro La Falia fondato dallo stesso **Anderloni** nel 1990, si chiama Le Falie, condensato delle faville che escono dal falò e delle falde di neve che scendono dal cielo in quello che il logo definisce «Un paese in scena».

Lei è nato qui a Velo, suppongo.

No, all'ospedale di Tregnago, il 6 agosto 1972. Conservo la predica che il parroco di Velo, don **Angelo Lonardi**, detto «il vescovo della montagna», tenne per il mio battesimo: «Povero questo bambino, che crescerà tra il fumo e le bestemmie dell'osteria».

Quale osteria?

Quella della nonna Lisetta, tuttora gestita da mio padre Luigino e da mia madre Lucia, 79 e 73 anni, all'angolo della piazza principale di Velo.

È cresciuto lì, tra gli avventori?

No, nel teatro dedicato da don **Marcellino Orlandi** ai caduti delle due guerre mondiali. È quella casa mia, il luogo dove ho trascorso più tempo. Non ricordo nemmeno quando me ne affidarono le chiavi. E come se le avessi sempre avute. Ha presente la custodia di una chiesetta di montagna? Ecco.

Una faccenda mistica.

Ho anche frequentato le medie in seminario. Mia madre mi vedeva già cardinale.

Invece s'è dovuta accontentare di un teatrante.

È di un muratore. Per restaurare il teatro Orlandi, dagli anni Ottanta fino al 2014 ho fatto anche quello, con decine di volontari. Una spesa di 600 mila euro, un sesto dei quali raccolti dalle Falie. La parrocchia non ci ha messo neppure un euro.

È dopo essere uscito dal seminario, che ha strada ha seguito?

Mi sono laureato in Lettere a Verona con il professor **Emilio Franzina**. Tesi su don **Alberto Benedetti**, «el prete dal Séré», e sul suo impegno per fermare lo spopolamento della Lessinia, da cui ho tratto il libro *Il prete dei castagnari*.

Tipo strano, anarchico. Non ho mai capito perché si fosse ritirato a vivere a Ceredo, in quella che chiamava «isba», sul cui ingresso campeggiava la teoria della relatività di Albert Einstein.

È anche una frase tratta dal *Faust* di **Goethe**: «Im Anfang war die Tat», in principio era l'azione. Si rifugiò lassù dopo lo choc provato davanti alla salma di monsignor **Timoteo Lugoboni**, estratta dalle macerie del Seminario vescovile, del quale era rettore, bombardato l'8 febbraio 1944. Don **Benedetti** era un prete *salvègo*: né selvaggio, né selvatico. Non addomesticabile. Tra le rovine cercò invano la copia del *Faust* che gli avevano requisito quand'era seminarista.

A chi deve l'amore per il teatro?

Ad **Argia Mazzi**, mia maestra alle elementari. componeva poesie e ce le faceva recitare. Però pretendeva anche la conoscenza delle tabelline: quando le sbagliavi, ti percuoteva il dorso delle mani con l'assicella di un plateau della frutta.

Perché la compagnia si chiama Le Falie?

Un inverno degli anni No-

vanta arrivò in paese **Renzo Poffe**, pittore di Grezzana. Aveva una difficile situazione familiare, cercava casa. Chiese aiuto a mia madre, che ne parlò con il sindaco. Il Comune gli diede un alloggio. **Poffe** dipingeva la neve. «Non è vero che è bianca», diceva. «Nella neve ci sono tutti i colori». Ci scrisse una poesia, *La falia*. L'organista **Giulia Corradi**, che oggi presiede Le Falie, ebbe l'idea di adottarla come nome del coro.

Ha convertito Velo al teatro.

Quasi: più di 300 persone.

Il più giovane chi è?

Mia nipote **Nina Caltagirone**. Aveva 3 anni la prima volta che salì in palcoscenico, ora ne ha 11 e recita anche in *Lússia*. Gli attori e i coristi fissi oggi sono una quarantina. Dirigo i figli dei primi interpreti. Finora ho fatto recitare oltre 3 mila persone in giro per l'Italia.

In quali città?

Ho portato a Napoli un monologo sulla vita di don **Benedetti**. A Roma ho messo in scena *La Divina Commedia* con i bambini della scuola Don Giuseppe Baldo, che si trova vicino alla via Aurelia. Ci insegnava suor Rosita, al secolo **Anna Tezza**, originaria di Velo, sorella di mia nonna. È stata maestra per più di 50 anni. A Verona, nelle elementari delle Piccole Figlie di San Giuseppe a Tombetta, ebbe tra i suoi alunni **Lilli Gruber**. Infatti la telegiornalista ha voluto presentare la recita romana. «Devi assolutamente

«Un inverno degli anni Novanta arrivò in paese **Renzo Poffe**, pittore di Grezzana. Aveva una difficile situazione familiare, cercava casa. Chiese aiuto a mia madre, che ne parlò con il sindaco. Il Comune gli diede un alloggio. Poffe dipingeva la neve. «Non è vero che è bianca», diceva. «Nella neve ci sono tutti i colori». Ci scrisse una poesia, *La falia*»

portare le foto dello spettacolo a **Roberto Benigni**», mi ha spronato.

Lo ha fatto?

Sì, le ho lasciate con una lettera nella sede della sua Melampo cinematografica. Pochi giorni dopo l'attore mi ha telefonato qui a Velo: «Mette entusiasmo veder recitare i bambini, sono straordinari, bellissimi». Da cinque anni mi ha preso la febbre della *Divina Commedia*, dopo averla sentita interpretare da **Vittorio Sermoniti** al Pantheon di Roma.

Ho già imparato a memoria 24 canti, ascoltandoli in Mp3 mentre guido l'auto.

Metodo poco ortodosso.

Richiede un continuo ripasso. Mi aiuta molto portarla nelle scuole. Dico Dante e lo faccio dire. Non mi piace né recitato, né declamato. *L'Inferno* messo in scena a Verona, alla Rondella delle Boccare, è stata un'esperienza da brivido. Mi sono emozionato anche al teatro Ristori con gli studenti del liceo Messedaglia. Ma l'esperienza in assoluto più sconvolgente è stata *La Divina Commedia* itinerante con i detenuti dentro il carcere di Montorio, attraverso corridoi, aule, cappella e quel percorso fra due muri altissimi dove passano l'ora d'aria. Merito della coraggiosissima direttrice.

Chi è?

Mariagrazia Bregoli.

Aveva visto *Resistere*, un mio spettacolo con le scuole, dieci storie di resistenza civile dagli anni Venti a oggi. Mi ha chiamato. Per me è stato un grande onore. Pensi, detenuti e detenute insieme, caso unico in Italia, nel nome del teatro. Il penitenziario ti vivisezionava, umaneamente e professionalmente. È un luogo che mette alla prova le mie poche capacità di regista. Devi dare tutto, non puoi mascherare nulla. Oggi, appena entrato, i detenuti mi hanno chiesto: «Che cos'hai? Sei stanco?». Ti guardano e capiscono al volo come stai. E così ci siamo messi a discutere su come solo in carcere le persone comincino davvero a vedersi, a capirsi. Con loro faccio teatro, non assistenza sociale. Non sono il buon samaritano. Osservare questi uomini faticare sulla terrazza di Dante, sull'endecasillabo, ti ripaga di qualsiasi sacrificio.

Come fa a convincere la gente di Velo a recitare in teatro?

Glielo chiedo.

Sarà dura per i più anziani imparare a memoria il copione.

Studiano. E, prima di un nuovo spettacolo, per almeno un mese facciamo tre-quattro prove a settimana, della durata minima di tre ore ciascuna.

I testi come nascono?

Scrivo in funzione della messa in scena, improvviso E come un gioco teatrale, un lavoro artigianale. La scrittura diventa una conseguenza.

In quanti dei suoi 100 lavori ha recitato come attore?

In una quindicina. Poi ho smesso. Mi sentivo fuori posto. Da professionista, stonavo in mezzo a non professionisti più bravi di me. Io non sarò mai

continua a pag. 14

Il riconoscimento facciale è uno strumento sempre più diffuso per fare molte operazioni

In Cina si paga con la faccia

Le società che dominano il settore sono Tencent e Alibaba

DI SIMONETTA SCARANE

In Cina è sempre più diffuso il sistema di riconoscimento facciale per svolgere una serie di operazioni in velocità, sia che si tratti di pagare al supermercato che di accedere alla propria abitazione dotata di sistema di sicurezza, di entrare in biblioteca o di registrarsi in hotel. Il riconoscimento facciale in Cina è ormai una cosa quasi banale che si sta imponendo dappertutto ed è dominato al 90% da Alibaba e Tencent.

Se si desidera ottenere una serie di servizi pratici è necessario accettare di rilasciare dei dati personali. Gli utenti non si lamentano di veder i propri dati biometrici aspirati dai server del leader dell'e-commerce Alibaba e dal gigante dei social media Tencent. Sono tranquilli perché pensano che la sicurezza delle transazioni è verificata dalla Banca della Cina. E pensare che a New York gli inquilini di uno stabile a Brooklyn ricorreranno contro l'ammini-

stratore del condominio che vuole installare un sistema di riconoscimento facciale per l'accesso agli appartamenti che ora avviene attraverso un badge che può essere violato. La spiegazione è che i cinesi non danno la stessa importanza degli occidentali al rispetto della propria vita privata. La Cina è sempre collettivista e i diritti degli individui appartengono al governo che si occupa di tutto. E nel 2017 ha adottato la legge sulla protezione dei dati personali.

A Shanghai, il supermercato Carrefour del parco Zhongshan è attrezzato per il pagamento con riconoscimento facciale, ma non è l'unico: lo sono tutte le casse automatiche dei supermercati Carrefour nell'Ex Impero di Mezzo. Il cliente scannerizza da sé i prodotti che ha acquistato utilizzando la cassa con riconoscimento facciale che è equipaggiata con due videocamere delle dimensioni di una biglia: lo schermo riconosce la persona, che in precedenza deve essersi iscritta, e comunica la



somma da pagare. A questo punto il cliente deve inserire le quattro ultime cifre del proprio numero di telefono sul terminale di pagamento fornito da WeChat Pay del gruppo Tencent e il gioco è fatto.

A due anni di distanza dai primi test, il pagamento con riconoscimento facciale ha convinto sempre più insegne. A Pechino le 300 panetterie Wedome si sono attrezzate come certi ristoranti Kfc, i minimarket Hema iperconnessi di Alibaba o la catena di ristoranti XiaoYang ShengJian. Carrefour, secondo quanto ha riportato *Le Monde*, stima che il 20% dei pagamenti entro due o tre anni verrà effettuato con questa tecnologia che permette

di guadagnare tempo e produttività. Carrefour a giugno ha venduto l'80% della propria filiale cinese a Suning, leader locale della distribuzione. A giugno alcune città, Shenzhen, capitale cinese della tecnologia, e Jinan, hanno sperimentato il riconoscimento facciale al posto dei biglietti su alcune linee della metropolitana. Il vantaggio per gli utenti è di poter viaggiare senza portafoglio, né smartphone. È una delle promesse dell'Internet delle cose: se gli apparecchi del quotidiano sono capaci di interagire con gli umani, l'utilizzatore non ha più bisogno di uno strumento, che oggi è lo smartphone.

Nel 2018, 583 milioni di

persone hanno pagato con il proprio smartphone in Cina, cioè più di due internauti su tre secondo il Centro di informazioni sulla rete Internet cinese, per un montante di 35,470 miliardi di euro, secondo la Banca centrale della Cina cioè più di tre volte il pil del Paese. I due colossi della tecnologia si finanziano prelevando una piccola commissione sulle transazioni fatturate ai commercianti, mentre gli utenti approfittano spesso di sconti fatti apposta per attrarli verso un servizio piuttosto che un altro.

Alibaba ha lanciato a fine 2018 un sistema leggero, delle dimensioni di un tablet, equipaggiato con una fotocamera 3D chiamata «Libellula». Il direttore del sistema di informazione di Wedome, ha detto a *Le Monde* che il sistema ha permesso di accrescere del 60% la produttività dei cassieri della catena di panetterie. Secondo Carrefour, invece, il guadagno di tempo non è poi così radicale come è stato con il passaggio al pagamento mobile.

© Riproduzione riservata

SEGUE DA PAG. 13

all'altezza della Frasia.

A quale spettacolo è più legato?

Forse a *La corte dei strassoni*, musical interpretato dagli studenti del Marco Polo. L'ispirazione mi è venuta studiando al Goethe Institut di Berlino. Lì, grazie a Bob Wilson, ho scoperto *L'opera da tre soldi* e ho capito Bertolt Brecht.

Ha realizzato anche molti dvd.

Che non riesco a guardare. Sono come le bottiglie di vino che sanno di tappo. Magari riesci a berle, però... Lo spettacolo va visto in teatro. E quando finisce, è finito. Eppure dal 1995 continuano a chiedermi il dvd di *Sera i oc, te conto 'na storia*. Mi sono rassegnato.

La cattolica e l'ardito in dvd allietò gli ultimi anni di vita di mia madre in casa di riposo.

Una storia vera, nata da una foto di nozze: Dometilla con il distintivo dell'Azione cattolica, Bonaventura con la cimice del Partito nazionale fascista. A darmela fu la stessa protagonista, Mariarosà Corradi, una delle mie ex maestre. Alle elementari mi fece interpretare *Caifa* nella *Passione di Cristo*, con la musica dei Pink Floyd.

Preveggente.

Grande, la Mariarosà. Quando volevano togliere i banchetti tradizionali da piazza Erbe, con i suoi alunni mi sono inventato uno spettacolo sulla «Tina dei ciocoli», 600 persone ad applaudire davanti a Madonna Verona, e il sindaco Paolo Zanotto in prima fila che si sbellicava dalle risa.

Lei si scrive anche le musiche.

Merito di Bepi De Marzi. Con il coro La Falia cantavamo i suoi brani. Venne a Vello, suonò per mezz'ora al pianoforte e da allora

lavoriamo insieme.

Da chi ha imparato a comporre?

Mia madre era l'organista della chiesa di Vello. Ha frequentato la Scuola Cecilianiana a Verona. Ho cominciato a cantare nel suo ventre. Purtroppo la Chiesa non vuole la poesia: ha paura di emozionarsi.

Il suo musicista preferito chi è?

Sono un verdiano. Amo la teatralità della musica. Ho passato intere estati in Arena, seconda gradinata, ad ascoltare le opere del maestro di Busseto.

Si sente cimbro?

No, però sento dentro di me l'immaginario popolare e l'attaccamento alla terra dei boscaioli e dei carbonai cimbrici.

Viverebbe lontano da Vello?

Forse a Berlino. Non certo a Verona. Come diceva il pittore Poffe, guardandola dall'alto vedi una nuvola viola di smog. Riesco a girare per la città solo alle 2 di notte. Percorro tutta l'ansa esterna dell'Adige. Ogni volta mi stupisco che il fiume abbia una voce diversa a monte e a valle del ponte Pietra.

Qual è il complimento più bello che ha ricevuto nella sua vita?

Quello di un detenuto, al quale avevo cinto le spalle, dicendogli «Bravo» dopo uno spettacolo in carcere. Ha risposto: «Erano otto anni che qualcuno non mi abbracciava e mi faceva sentire di volermi bene».

Perché i suoi lavori teatrali riscuotono tanto successo?

Perché i miei attori non recitano. Vivono quello che mettono in scena. Non fingono.

L'Arena

© Riproduzione riservata

Casse di cartone o solo di legno francese

Parigi, debutta il cimitero green

DI MARTA OLIVERI

Parigi l'ecologia è una moda che ha invaso anche il settore dei cimiteri. A settembre un primo spazio per i funerali green (1.560 mq) destinato ad accogliere soltanto bare di cartone o di legno francese per sepolture in terra sarà riservato al cimitero d'Ivry-sur-Seine, nei pressi del 13° arrondissement, uno dei 20 cimiteri del comune di Parigi. In quest'area ecologica le tombe saranno identificate soltanto con delle semplici stele in legno locale. Inoltre, i defunti dovranno aver ricevuto cure limitate: una toilette mortuaria sì, ma senza ricorrere a prodotti chimici e per l'abbigliamento sono richieste fibre naturali. Il costo della sepoltura è inferiore a quello dell'interramento classico: 294 euro per dieci anni, 882 euro per 30 anni e 1.470 euro per cinquant'anni, secondo quanto ha riportato *Le Monde*. In ballo ci sono soltanto 150 concessioni, ma il comune pensa di riservare spazi simili anche negli altri cimiteri parigini situati nei comuni limitrofi.

L'obiettivo ufficiale è di offrire un luogo di raccoglimento e di sepoltura rispettoso dell'ambiente per rispondere

alla domanda crescente di funerali ecologici.

Sul progetto dovrà pronunciarsi il consiglio municipale di Parigi che a giugno ha già votato la costruzione di due impianti per la cremazione.



Anne Hidalgo

Inoltre, il consiglio dovrà pronunciarsi anche su un'altra richiesta in aumento: le sepolture domenicali. Il progetto del comune guidato dalla sindaco Anne Hidalgo non piace al personale interessato, ma il sindaco va avanti e a partire dal 6 gennaio 2020 sarà possibile essere sepolti di domenica in tutti i cimiteri della Ville Lumière.

© Riproduzione riservata